

I segretari della maggioranza hanno dato a De Mita il via libera per la nomina del nuovo Alto commissario

Nella rosa iniziale c'era anche il nome di Falcone Preannunciate misure per la Questura di Palermo

Il giudice Sica sulla trincea antimafia

L'emergenza Sicilia scuote il vertice a cinque

Sei ore e mezzo di discussione per fare il punto dell'attività di governo e, soprattutto, per dare il via libera alla nomina del nuovo alto commissario per la lotta alla mafia: è al giudice Domenico Sica che toccherà, ora, affrontare l'emergenza siciliana. È al vertice con i segretari della maggioranza, De Mita ieri ha annunciato anche un pacchetto di misure per la disastrata Questura palermitana.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA «Leggetevi le frasi finali del comunicato ufficiale che De Mita tra poco diramerà. Io lo considero di grande, grandissima importanza». Nel cortile assolato di palazzo Chigi, Giorgio La Malfa è il primo a presentarsi ai cronisti quando sono le 16,30 e dall'inizio del vertice tra De Mita e i segretari della maggioranza sono passate, ormai, sei ore e mezzo. E cosa dicono le righe che il leader repubblicano segnala all'attenzione dei presenti? Informano che «la coalizione giudica positivamente l'intenzione del governo di adottare misure per la ristrutturazione ed il potenziamento dell'Alto commissario per la lotta alla mafia». Non spiega, però, che il riesplorare del caso Palermo - con il suo carico di polemiche e di veleni - ha costretto il governo ad uscire dal micidiale letargo nel quale era piombato ed a varare alcune misure non più rinviabili. E che, bruciando i tempi e un po' a sorpresa, stamane il Consiglio dei ministri affiderà a Domenico Sica - giudice romano, titolare negli anni dell'emergenza delle più accenti inchieste sul terrorismo - l'incarico di ridare efficacia all'Alto commissariato per la lotta alla mafia, organismo ormai aviotto di poteri e di significato. Sarà Sica, dunque, a tentare di rilanciare una battaglia mai più combattuta dall'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il nome del giudice Sica era da tempo nella rosa dei possibili

decidesse, insomma, per un uomo competente e di coraggio. E ho aggiunto uno che conosca almeno l'inglese, per capirci, che possa lavorare assieme ai giudici americani che indagano sugli affari di Cosa nostra. Craxi, invece, ha espresso una preferenza netta a un magistrato. Dobbiamo evitare, ha detto, di ricorrere a generali e a capi della Polizia, a figure che diano l'impressione di una militarizzazione della lotta alla mafia».

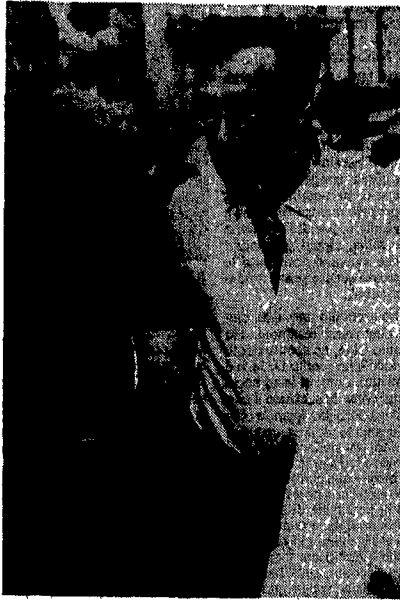
Nel vertice di ieri, comunque, il nome di Sica non sarebbe stato fatto. «Né formalmente né informalmente - assicura Renato Altissimo - Noi a De Mita abbiamo solo posto un problema politico che il governo assumesse misure immediate, che si rivalutasse l'Alto commissariato, che gli si fossero affidati maggiori poteri». Del resto, introducendo il vertice, sarebbe stato lo stesso presidente del Consiglio ad ammettere che, dopo il riesplorare dell'emergenza siciliana, occorreva lanciare un segnale che desse alla gente il senso di un ritorno dello Stato nella trincea antimafia. Trovati concordi i partner di governo, De Mita ha quindi deciso di stringere i tempi, e di far cadere la scelta su un nome - quello appunto del giudice Sica - a proposito del quale non aveva ricevuto, nei contatti delle settimane passate, veti o opposizioni. «È un magistrato che ha dato eccellente prova di sé», nota Altissimo. «Non lo conosco personalmente - spiega invece Cariglia - ma da quel che so è un giudice degno di stima».

Immediatamente dopo il vertice, De Mita ha convocato a palazzo Chigi il ministro Galva e ha concordato con lui i dettagli delle iniziative da attuare. Il Consiglio dei ministri di stamane, infatti, oltre alla nomina di Domenico Sica dovrebbe varare un pacchetto di misure («organizzative ed amministrative», si spiega) per

ridare efficacia all'attività della Questura di Palermo: si procederà alla nomina del nuovo capo della Squadra mobile ed al rafforzamento delle forze dell'ordine nel capoluogo siciliano. D'altra parte - spiegano ancora da palazzo Chigi - appena una settimana fa, per la precisione il 27 luglio, De Mita ha diramato una direttiva ai diversi ministri perché trasferiscano al Sud, nei diversi settori, i loro uomini migliori. Resta solo da vedere, adesso, quali poteri davvero il governo concederà a Domenico Sica e se il giudice - certo non esperto di mafia - riuscirà a riportare lo Stato all'offensiva sul fronte della lotta alle cosche.

Per il resto, il primo vertice dei segretari del governo De Mita sembra aver un po' rasserenato i rapporti nella maggioranza. «Le conclusioni le considero soddisfacenti», ha detto Craxi, che poi - però - ha notato, «L'economia del Paese va bene, sono i conti dello Stato che non tornano e non tornano in modo sempre più preoccupante». Martelli, con meno prudenza, invece dice: «Le relazioni tra Dc e Psi sono buone, ma i risultati di governo per ora non si vedono».

Il giudice Domenico Sica nominato commissario antimafia



Il superattivo protagonista di 1000 inchieste

ROMA Dei suoi cinquantacinque anni quasi la metà li ha passati tra le agitatissime acque della Procura della Repubblica di Roma. Ma non è per questo che Domenico Sica è uno dei magistrati più famosi d'Italia. La sua notorietà l'ha conquistata passo passo dal 1964 in poi accaparrandosi una dopo l'altra tutte le più delicate e importanti indagini degli ultimi vent'anni, dal terrorismo, alla P2, dal traffico d'armi, allo spionaggio internazionale, all'attentato al Papa, sino per ricordare i più recenti. Ancora oggi in Procura non c'è argomento di un certo rilievo che non passi per le sue mani. L'unica cosa, ma davvero l'unica, che non ha mai esordito, è proprio la mafia (ebbe agli esordi della carriera qualche indagine sulla malavita organizzata). Tra i cronisti giudiziari, per anni, il sistema più rapido per capire la «notizia del giorno» era quello di passare davanti all'ufficio di «Assogitautor», come l'hanno soprannominato i suoi detrattori e vedere chi era in attesa di poter parlare con il magistrato. Eppure la buona fama di Domenico Sica negli ambienti politici non è nata solo con il suo impegno professionale. È vero, è un segugio inimitabile, dice chi stima le sue capacità professionali - ma la dote più apprezzata a «Palazzo» è forse la stessa che gli è valsa l'altro soprannome: «il temporeggiatore». Non è un esagerazione, se la gran parte degli scandali politici passati per le mani si discioglie a dismisura, sembra non abbiano mai fine. Sono passate per il suo ufficio tutte le indagini contestate e infine strappate alle altre Procure italiane. Quelle sull'operato di Gelli e della P2, tanto per fare un esempio; ma anche molte delle inchieste sulla criminalità economica politica hanno fatto tappa sulla sua scrivania.

L'ultima volta che il governo ha voluto sottolineare la sua fiducia completa nel magistrato romano è stato esattamente un anno fa, quando durante la rivolta del carcere di porto Azzurro, Domenico Sica è stato spedito come «inviato speciale del ministero» a dare consulenza per le trattative. Secondo la motivazione ufficiale, l'incarico, assolutamente fuori d'ordinario, visto che sul posto c'erano già i magistrati competenti, gli era stato conferito per la buona conoscenza con alcuni dei reclusi in rivolta. A chiedere a Sica di intraprendere il viaggio pare sia stato personalmente il ministro Vassallo, che è stretto da legami professionali ed umani.

Magistrato, figlio di un magistrato, Domenico Sica non fa mistero con nessuno, e già da tempo, di avere voglia di «scambiare arie». Quello dell'estate passata sembrava quasi il preludio per un trasferimento al Ministero. Ora arriva la notizia della partenza per la Sicilia.

Da Dalla Chiesa a Verga Una polemica infinita

Lo speaker di un tg l'altra sera definiva l'Alto commissariato l'«organismo che era diretto dal generale Dalla Chiesa». Una «gaffe». Il generale nei suoi cento giorni a Palermo siglata dalla strage del 3 settembre 1982 chiese invano che il governo gli desse poteri di coordinamento. Solo alla sua morte verrà istituito l'Alto commissariato, ma di quei poteri non è stato fatto finora un uso convincente.

ROMA È un giorno di ottobre del 1982. La platea e i palchi del teatro Biondo di Palermo sono piene di ragazzi liceali con cui il generale Dalla Chiesa durante i suoi cento giorni a Palermo aveva intrapreso un inedito ed appassionato colloquio salutano con una manifestazione appassionata, dopo la strage, l'uomo cui lo Stato in un susulto tardivo ha ora affidato poteri di coordinamento nella lotta alla mafia. L'Alto commissario Emanuele De Francesco ha in verità ottenuto poteri ancor più penetranti di quelli che Dalla Chiesa aveva invano reclamato.

A lui farà capo da ora in poi tutta l'attività antimafia. De Francesco è stupefatto dall'applauso di cinque minuti che quei giovani gli dedicano, quasi una cambiale in bianco. Non è un grande oratore, né ha lo stesso «spessore» del suo predecessore, ha dalla sua, però, il fatto di cumulare oltre alla carica di prefetto di Palermo e quella appena istituita di Alto commissario, quella di direttore del servizio segreto civile Sade. Ben altro che Dalla Chiesa che aveva pensato per mettere assieme una minuscola squadra di suoi ex collaboratori... E invece - sarà questo un appunto che la commissione Antimafia muoverà a De Francesco alla fine del suo mandato, due anni dopo - il limite della sua gestione si rivelerà proprio l'identità del comando del Sade con il nuovo ufficio dell'Alto commissariato ubicato presso la splendida villa Whitaker.

E sarà soprattutto incandescente il rapporto con la polizia palermitana, benché De Francesco sia un «ex», un protagonista, anzi, degli ambienti della Questura come capo di gabinetto negli anni Sessanta, quando era di casa negli stessi locali, come portaborse del ministro dell'Interno Franco Restivo, un giovane provinciale di nome Peppino Insalaco. Il contrasto esplose a Caltanissetta, durante il processo per l'uccisione del consigliere istruttore Rocco Chinnici. De Francesco accusa il questore, Nino Mendolia, di non aver avvertito delle segnalazioni di un attentato in preparazione e di non aver scaricato, come De Francesco consigliava, l'infiltrato libanese, Ghassan Bou Chebel.

De Francesco, che aspira alla poltrona di capo della polizia, nel giro di qualche mese si troverà drasticamente ridimensionato, spedito ad attendere l'età della pensione come commissario del governo presso la Regione Calabria. Dalla carriera prefettizia il governo Craxi pesca per sostituire Riccardo Bocca, con una esperienza a Napoli nel dopo-terremoto. E l'Alto commissariato scompare dai giornali, tranne che per due audizioni di Bocca alla commissione Antimafia. Qui il funzionario confida di trovarsi in difficoltà, nessuno gli obbedisce. Il governo ha chiuso la sede di Palermo, restituendola alla prefettura. Bocca occupa un palazzotto liberty di piazza Riongiamento, a Roma, nel quartiere Prati. Protesta sommessamente con una lettera indirizzata al ministro Scalfaro, ottiene una circolare esplicativa sui poteri dell'Alto commissario che non risolve nulla. Ha il tempo di fare un sopralluogo al bunker dove si svolgerà il maxi processo. Poi l'annuncio che provoca reazioni indignate: Bocca va a fare il manager dell'industria di Stato, all'Italstat. Si occupa di appalti, ma dall'altra parte della barricata. È Pietro Verga, prefetto di Catania, a prendere il suo posto, e l'organismo esce ingloriosamente dalla scena. È ridotto ad un simulacro senza senso, denunciano gli investigatori delle tre regioni calde, la Sicilia, la Calabria e la Campania. E si tocca l'assurdo. Verga a Catania interviene in favore della concessione di un appalto di miliardi al costruttore inquisito per mafia, Carmelo Costanzo. Il Pci chiede le dimissioni. Difende Verga solo il presidente della Regione siciliana, Rino Nicolosi, ma è proprio lui ad aver concesso l'appalto. □ V.V.

Martelli attacca i giudici. Imbarazzo dc Sul destino del Csm ora è battaglia tra i partiti

Il «caso Palermo» continua a polarizzare il dibattito nella maggioranza di governo. Anche ieri le redazioni dei giornali sono state sommerse da dichiarazioni e commenti sulle conclusioni «normalizzatrici» del Csm. Molte critiche dalla sinistra e dai laici, qualche imbarazzo da parte della Dc, mentre i socialisti tornano all'attacco contro il sistema elettorale dell'organo di autogoverno della magistratura.

PAOLO BRANCA

ROMA All'interno della maggioranza i più critici verso l'operato del Csm sembrano i repubblicani. «Quando si è alle prese con una situazione di emergenza - scrive oggi La Voce Repubblicana - che investe il ganglio vitale della lotta che lo Stato ha ingaggiato contro la mafia, occorre essere consapevoli che urgono posizioni nette, energiche e, se possibile, unitarie, soprattutto per mantenere alta l'efficienza della struttura inquirente che ha condotto le più complesse inchieste su un così delicato versante nel corso di questi anni il Csm non ha mostrato di essere all'altezza di questa consapevolezza». Ma anche il socialista Valdo Spini, sottosegretario agli Interni, non va per il sottile. «Penso che non fosse questo il risultato che il presidente della Repubblica si attendeva quando ha provocato l'intervento chiarificatore del Csm in tema di lotta alla mafia». E così il vicesegretario socialista democristiano Facchiano che definisce il documento del Consiglio superiore una «non decisione».

Il giorno dopo la scelta «normalizzatrice» di palazzo dei Marsicelli, il «caso Palermo» è più in generale i segnali di crisi della giustizia continuano a polarizzare l'attenzio-



Claudio Martelli



Paolo Cabras

Comitato Antimafia, discutibile sia sotto il profilo normativo sia sotto quello istituzionale e ripropone una riforma della composizione e del sistema elettorale dell'organo di autogoverno dei giudici con un maggior peso, di fatto, per i partiti di governo.

A questa ipotesi replica secamente il responsabile della sezione giustizia del Pci, Cesare Salvi: «Bisogna dire che i rimedi proposti sono peggiori del male. Il male del Consiglio superiore - spiega Salvi - è nella saldatura che si è venuta a creare tra gli orientamenti corporativi e clientelari oggi purtroppo prevalenti nella maggioranza dei rappresentanti della magistratura, e la volontà di normalizzazione espressa anche in quel consenso dagli esponenti dc. Le proposte di riforma ribadite dai socialisti avrebbero il risultato di agevolare la tendenza alla presenza nel Csm di un

Csm, riducendone il pluralismo, uniformandolo alle più deteriori istanze corporative, aumentando il peso dei partiti di governo, eliminando o circoscrivendo al massimo le voci di dissenso».

Infine, la Dc. Anche ieri il senatore Silvio Cocco, ex componente del Csm è intervenuto per minimizzare i contrasti nella magistratura palermitana, accusando «alcune forze politiche e gruppi di pressione di interferire per drammatizzare i contrasti». Un certo imbarazzo per le posizioni tenute dalla Dc nella riunione del Csm sembra emergere invece da una nota del direttore de // Popolo, Paolo Cabras. «La soluzione (del caso Palermo, ndr) non si può affidare soltanto ai documenti del Csm ma alla sinergia dell'azione di prevenzione e repressione coordinata dai responsabili politici».

Mafia Le inchieste in corso a Palermo

PALERMO Quante sono le inchieste antimafia attualmente in corso? Le più importanti riguardano i cosiddetti «delitti politici» e il caso dell'ex sindaco di Vito Ciancimino, inviato al soggiorno obbligato e accusato di collegamenti organici con Cosa nostra. Per «delitti politici» si intendono quelli del presidente della Regione Piersanti Mattarella, del segretario regionale del Pci, La Torre, ucciso con l'autista Rosario Di Salvo, e del segretario provinciale della Dc Michele Reina. L'inchiesta sull'omicidio dell'ex sindaco dc Giuseppe Insalaco dovrebbe essere formalizzata il mese prossimo. All'esame dei magistrati ci sono le posizioni di 140 persone, tra cui i principali esponenti delle famiglie mafiose e i rappresentanti della «cupola», il massimo organo esecutivo delle cosche. Questi (e altri) gruppi di indagine sono riuniti in un unico stralcio noto come «ascicolo 1817», in 1015 volumi è contenuta la somma delle inchieste antimafia.

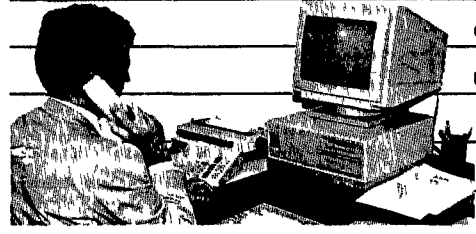
Fino a qualche mese fa lo stralcio nel quale sono confluiti i vari «filoni» d'indagine era affidato ai giudici del «pool» Falcone, Guarnotta, Di Lello, Conte, De Francisci e Natoli. Recentemente il consigliere istruttore Meli ha richiamato gli atti, assegnandoli alla propria sezione, e ha poi delegato, per la prosecuzione delle indagini, i giudici del pool, affiancati da altri tre magistrati (Barile, La Commare e Grino).

Meli ha giustificato la decisione (che è alla base delle polemiche di questi giorni) con la necessità di assicurare «continuità e ricambio» allo staff antimafia.

L'ANSA PER TUTTI.



Ansa-service è l'evoluzione naturale del modo di ricevere l'informazione dell'Ansa, aggiornata all'ultimo minuto. Sul tavolo di tutti, notizie in tempo reale; basterà un telefono e un Personal Computer per accedere a tutte le notizie trasmesse dall'Ansa negli ultimi sette giorni e ricevere quelle che servono per la propria attività professionale. Ansa-service è frutto di una ricerca finalizzata al futuro, affinché la gestione dell'informazione sia disponibile a chiunque, nel segno dell'innovazione e del cambiamento continuo. Con Ansa-service si moltiplicano le vie dell'accesso all'informazione.



Per ulteriori informazioni contattate la Divisione Commerciale dell'Agenzia Ansa Via delle Dolomiti, 84 00187 Roma Telefono 06/4774277-4280



IL VANTAGGIO DI SAPERE PRIMA.